



Aspettare e vigilare. Agli inizi dell'Avvento. Commento al vangelo della prima domenica di Avvento: Marco 13, 33-37

Fra gli atteggiamenti umani più in crisi, più "minacciati" vi è il senso dell'attesa. Non si sa più che cosa attendere e non si ha certezza che quello che è attendiamo avverrà davvero. Fra le tre coordinate temporali con cui pensiamo la nostra vita e l'evoluzione del mondo – passato, presente e futuro – è soprattutto il rapporto con il futuro che ci mette più in difficoltà. In tempi di precarietà diffusa, è sempre più difficile immaginarlo, prevederlo razionalmente.

Eppure la dimensione dell'attesa non può essere negata, per le energie che è ancora in grado di suscitare e di orientare. Per la speranza che vi è correlata. Chi non ha vissuto il tempo di attesa di un bene prezioso (un figlio, un lavoro, una casa, un titolo di studio, il raggiungimento di un obiettivo che ci stava a cuore, il rivedere una persona cara ...), e non ricorda con gioia quel tempo di attesa ... realizzata? Tutt'altro che un tempo 'vuoto'!

Attendere (ed aspettare, che è suo sinonimo) suggeriscono, alla loro radice, un "movimento": un tendere verso, un guardare verso, un affrettare la venuta di ciò, o di colui che si aspetta. L'attesa non è mai uno stare ad aspettare a braccia conserte, passivo ed indifferente. E' un guardare verso, un immaginare quello che avverrà, il fare dei preparativi perché colui che verrà trovi un'accoglienza adeguata. Attendere è mobilitare delle energie, indirizzandole verso un obiettivo.

Proviamo a trasferire tutto questo sul piano spirituale, in questo tempo di Avvento. L'abbiamo ridotto, l'Avvento, le settimane prima di Natale, ad una serie di preparativi – sempre più affannosi a misura che la meta si avvicina – per il Natale. Quest'anno bisognerà fare i conti con l'evoluzione del coronavirus, e le limitazioni che ci saranno imposte. Alcuni segni natalizi ci saranno negati. Bisognerà fare a meno di qualcosa. E' questo "fare a meno" congiunturale che può rendere più forti, ma anche indurre a ripensare i nostri desideri e le nostre attese. Non si può restare arroccati a difendere i nostri desideri, come se nulla fosse accaduto. Occorre re-investirli, ripensarli.

Per stare alla dimensione della fede, certo è che la nostra fede cristiana si caratterizza, innanzi tutto, come ricordo di ciò che è accaduto. Il Natale è il ricordo della nascita di Gesù, il Salvatore. Ma sappiamo quanto certi avvenimenti proiettino la loro 'luce' su quel che segue. L'atmosfera del Natale la si vuole percepire, vivere, e godere al presente, in questo Natale 'strano' del 2020.

Le letture evangeliche ascoltate nelle ultime domeniche, e quella che ascolteremo nella prossima, la prima di Avvento, ci mettono davanti all'attesa del Cristo, evocato come "Colui che viene". Colui che è già venuto, tornerà, come signore e giudice della storia. L'incertezza che rende difficile organizzare un'attesa, è che non si sa quando tutto questo avverrà. Questa "ignoranza" 'colora', in modo originale, il tempo dell'attesa.

Dai due verbi sopra menzionati vorrei ancora ricavare due parole che mi sembrano importanti. Da attendere ricavo la parola "attenzione". Attendere è anche porre attenzione a quanto precede quel futuro atteso, ai preparativi che occorre fare. Lo slogan del vangelo che ascolteremo nella prima domenica è "vigilate, state svegli!". State attenti, appunto!

Dal verbo aspettare ricavo un'altra parola, di significato diverso: "aspetto". Aspettare è levare lo sguardo, almeno idealmente, verso una persona che si attende, è evocarne l'aspetto, la figura con cui si presenterà, pur restando pronti alle novità, quando quell'aspetto, come ce lo siamo

immaginato, potesse cambiare, e riservare delle sorprese. La nostra vita, come affermava Simone Weil, è tutta “attesa di Dio”, ma qual è l’aspetto vero di Colui che si attende?

Con la pagina evangelica della prima domenica di Avvento, inizia la lettura settimanale del vangelo di Marco. Il secondo nell’ordine tradizionale, ma il primo nell’ordine cronologico in cui i quattro libretti, che chiamiamo vangeli, sono stati scritti. Con il testo di Marco si inaugura, intorno alla metà degli anni Sessanta, il genere letterario “**vangelo**”. La parola viene dal termine antico, “evangelo”, che significa, alla lettera, una notizia “bella e buona”, un annuncio che suscita gioia. Marco dà una forma strutturata ad una narrazione che riporta la vicenda di Gesù, le sue azioni e le sue parole: vicenda coronata con la sua Pasqua. Fin dall’*incipit* del suo libro, presenta tutto il materiale come “evangelo di Gesù Cristo ...”. La “bella notizia” che è Gesù, Figlio di Dio.

Il breve frammento proposto in questa domenica, non sta all’inizio del libro, ma verso la fine, a conclusione del cosiddetto discorso sulle “ultime cose”. Un discorso che attinge alle risorse del genere apocalittico, mescola intenzionalmente due “piani” degli avvenimenti evocati in forma profetica: la fine storica di Gerusalemme (avvenuta nell’anno 70), con la distruzione della città e del suo tempio, e la fine catastrofica del mondo intero. Insistere sulla dimensione catastrofica di quella fine è anche dovuto al genere letterario detto “apocalittico”. Non si riusciva, allora, a pensare una fine, senza riferirsi ad una catastrofe!

Ciò che sta a cuore a Gesù, al termine del suo monologo sulle “ultime cose”, è l’invito a vegliare, a stare in guardia, perché l’evento atteso non si sa quando avverrà. E’ proprio l’annuncio di una venuta non determinabile a livello cronologico (quando?), ed il conseguente comando “vigilate”, ad interrogarci sul **nostro rapporto con il tempo**. “Non ho tempo”, ripetiamo spesso, ed il nostro futuro è sempre più avvertito come ‘minaccia’, piuttosto che come ‘promessa’.

Vigilare è stare svegli. L’immagine evoca una possibilità di un “sonno”, in cui i sensi diventano ‘ottusi’, distratti. L’**attenzione** che vi è collegata (nel testo di Marco è resa con un “guardate”) è adesione alla realtà, senza fughe di comodo, ma anche tensione verso quello che avvertiamo come “fine”, obiettivo, traguardo. Un traguardo che non ci diamo da soli! Al lato opposto della vigilanza/attenzione sta il lasciarsi andare alla mancanza di responsabilità, alla superficialità ed alla indifferenza.

La parabola che accompagna l’invito alla vigilanza la si trova anche in Luca (12, 36-40) e può collegarsi anche con la parabola dei talenti in Matteo: ci parla di un padrone in partenza per un viaggio (il che comporta una assenza prolungata) il quale affida compiti ai servi. Un compito particolare di vigilanza è affidato al portiere, al “custode della porta”. Nel frattempo, non è consentito abbassare la guardia, perché il ritorno del padrone può avvenire in un momento, o in un altro, senza preavviso. I quattro momenti della notte – la sera, la mezzanotte, il canto del gallo, il mattino - li ritroveremo nel racconto della passione, in relazione ai discepoli: al Getsemani sono addormentati; all’arresto di Gesù si danno alla fuga. Poi ritroviamo il rinnegamento di Pietro e la loro assenza al momento della condanna del Signore. Quattro momenti di drammatica “non vigilanza”.

L’invito, invece, alla vigilanza – che dà il tono caratteristico a questa pagina – non è più oggetto di una confidenza a pochi amici (“Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano”, 13,3), ma appello rivolto a tutti (“Lo dico a tutti: vegliate!”, 13,37). Un appello anche per noi!

Nella nostra chiesa trovate un segno per l’Avvento, l’**etimasia**. Un segno che vediamo raffigurato nelle volte delle antiche basiliche. Si tratta di un seggio, di un “trono” vuoto, con alcune suppellettili

di valore simbolico. E' il trono che sarà occupato dal Signore, al suo ritorno glorioso. Ora è vuoto. Attendere la sua venuta è **preparargli un posto**. Fin da ora, nella nostra vita.

Don Piero.